

Il Ritratto

Chelsea Clinton
La «first matricola»
studentessa modello

ANNA DI LELLIO

CHELSEA ha appena compiuto 17 anni ed è già all'università, studentessa modello, ballerina, portiere della squadra di calcio della scuola, e con un piano ben preciso in mente: diventare pediatra e cardiologa. È un fatto che in sé non fa notizia, se non per i genitori comprensibilmente orgogliosi, eccetto che stiamo parlando dei Clinton, cioè la prima famiglia degli Stati Uniti. È l'arrivo all'università di Stanford - 40 chilometri da San Francisco e 4 mila e 500 dalla Casa Bianca - Chelsea lo ha celebrato seguita con discrezione dal codazzo di giornalisti addetti alla presidenza, l'ombra inseparabile del padre Bill e della madre Hillary.

Ma Chelsea è abituata al suo status di celebrità, perché è dall'età di 2 anni che vive sotto la luce dei riflettori, da quando cioè Bill Clinton è diventato governatore dell'Arkansas. Dal 1982 fino a qualche giorno fa Chelsea non ha conosciuto altra dimora che le residenze ufficiali, prima la casa del governo a Little Rock, poi la Casa Bianca a Washington. Ma l'opinione pubblica americana, curiosa fino al parossismo della vita privata dei suoi genitori, è stata tenuta opportunamente lontana dalla ragazzina arrivata nella capitale infagottata in un vestitino a fiori e con l'apparecchio ai denti, ma partita pochi giorni fa per la California in jeans e zainetto, un'adolescente snella e graziosa. L'America di Chelsea sa poco o nulla, oltre all'immagine ufficiale che proietta una figurina posata e intelligente, il più grande successo della «prima coppia». È Chelsea che fa dire anche a Pat Buchanan, il



giornalista perenne candidato presidenziale della destra repubblicana, che Bill e Hillary sono stati genitori eccellenti.

A detta dei professori della prestigiosa scuola privata Sidwell Friends (18 milioni all'anno di tasse di iscrizione), i Clinton non hanno perso neanche una delle attività extracurricolari nelle quali era coinvolta la figlia. Sono stati presenti a tutte le riunioni con gli insegnanti, i balletti, le partite, le feste con i genitori. Il presidente ha pronunciato un commosso e ispirato discorso il giorno del diploma. I Clinton continueranno a regolare il loro impegnativo calendario con un occhio di riguardo per Chelsea anche adesso che la figlia è all'università. Il prossimo Summit delle Americhe, programmato in Cile per marzo, sarà spostato ad aprile perché a marzo il presidente degli Stati Uniti vuole essere a casa durante le vacanze universitarie di primavera. In quattro anni e mezzo alla Casa Bianca, i Clinton hanno sempre cercato di fare colazione con Chelsea, e sono tornati a casa la notte nella maggioranza dei loro viaggi fuori città per essere sicuri di vederla il giorno dopo. La sera, ogni volta che è stato possibile i tre hanno cenato insieme. Perfino Walter Scheib, il capo cuoco dell'amministrazione, ha ammesso di essere addolorato all'idea di dover apparecchiare solo per due, d'ora in poi. La First Lady ha sempre annullato i suoi impegni quando Chelsea era malata o era sotto esami, e se i Clinton hanno usato raramente la tenuta di Camp David, è stato perché la figlia adolescente amava restare in città con gli amici. Oltre ad Hillary, solo Chelsea ha diritto di accesso al padre in qualsiasi momento del giorno e della notte, anche durante riunioni importanti.

Il risultato di queste attenzioni, e delle serate trascorse a ripassare l'algebra con il padre, l'uomo più potente del mondo, è stato una ragazza

che si è qualificata tra i 18 finalisti della prestigiosa borsa di studio nazionale National Merit Scholar. Brava studentessa, che ha saltato la terza elementare e ha passato il suo quindicesimo compleanno a casa a fare i compiti. Chelsea è anche una ballerina discreta. 20 ore della settimana le dedica al ballo, e quest'anno si è esibita nello «Schiaccianoci» messo in scena dalla Washington School of Ballet.

Per i fan di Chelsea, un sito sull'Internet specifica dettagliate informazioni sulla «prima figlia» d'America: è vegetariana, ama i broccoli con il formaggio ma soprattutto le patate, odia la torta al cioccolato, le piace la musica alternativa e nel 1994 il suo gruppo preferito erano i Boyz II Men. È stata battezzata nella chiesa metodista, che continua a frequentare regolarmente ogni domenica con i genitori, e il nome Chelsea è stato ispirato dalla canzone di Judy Collins «Chelsea Morning». Probabilmente ha un fidanzato, ma nessuno sa chi sia.

Quando i Clinton sono emersi nella scena nazionale, nel 1992, Chelsea era una dodicenne non particolarmente attraente, ma già molto sicura di sé. Tutti la ricordano quando, nel giorno dell'inaugurazione, salì le scale della Casa Bianca per prima, davanti ai genitori, e strinse la mano del presidente uscente George Bush con la disinvoltura di una consumata politica. Quattro anni dopo, nella seconda inaugurazione, stupì l'opinione pubblica decidendo di camminare a fianco dei genitori lungo Pennsylvania Avenue, e sfoggiando un'audace minigonna sotto il cappotto. È l'an-

no scorso, durante un viaggio in Africa con la madre, pronunciò il suo primo discorso politico spiegando ai suoi ospiti che anche la gioventù Usa ha qualche problema, dal crimine alla droga.

I GENITORI l'hanno protetta con energia dalla stampa, e i media hanno rispettato in larga parte il loro desiderio anche quando era da sola in vacanza in Europa, la scorsa estate. Solo Rush Limbaugh, il presentatore radiofonico dell'ultra destra che ama oltraggiare i nemici politici e chiama le femministe «femi-nazi», ha avuto l'audacia di riferirsi alla ragazzina come «il cane della Casa Bianca». Ora che Chelsea ha abbandonato la protezione dei potenti genitori, c'è il rischio che le cose cambino. È certo però che il servizio di sicurezza sarà coinvolto anche a Stanford. È solo di qualche mese l'arresto di un uomo del New Jersey ossessionato dalla giovane Clinton, che aveva tentato di avvicinarla armato di una pistola. Ma per assicurarle un soggiorno universitario il più possibile normale, gli agenti della sicurezza saranno in borghese e somiglieranno agli altri studenti, tutti corredati di jeans, maglietta, walkman e pattini e lei avrà anche una compagna di stanza, come una studentessa qualunque. Salvo che le finestre della camera sono dotate di vetri anti-proiettile. La First Lady ha scritto nella sua rubrica settimanale che spera di risparmiare alla figlia l'assalto dei media così angosciato per Lady Di e i principini, anche loro come Chelsea innocenti della posizione nella quale si trovano per colpa dei genitori. Ma si ha l'impressione che Chelsea sia già corazzata nei confronti di eventuali paparazzi. Non è stata additata dal padre, fin dalla tenera età di sei anni, a difendersi psicologicamente dalla valanga di notizie, spesso offensive, divulgate dai giornali sui propri genitori?

L'Intervista

«La democrazia ci delude
Avevamo tante speranze
negli anni delle dittature»

CLAUDIO FAVA

«Non mi pento» dice Edoardo Galeano. E lo ripete, con un sorriso che si fa supplica e allegria. «No, non mi pento. Di nessuna passione, di nessun errore...». La finestra dell'hotel incornicia un quadrato d'autunno tiepido. Riconosco lo spigolo di Montecitorio, i due bersaglieri sull'attenti al portone, il coro immobile delle berline blu in fila al sole: pomeriggio romano. Ha un suono buffo la parola pentimento in bocca a questo scrittore di mezza età, cantore delle passioni e dei dolori di un popolo, poeta dell'altra America, uomo di lunghi esilii e di passioni schiette: di cosa dovrebbe pentirsi, *señor Galeano*? «Delle cose che ho scritto, delle emozioni che ho percorso. Questo è un tempo che non perdona la passione, una *fin de siglo* fria y triste...».

Galeano invece triste non lo è mai stato. Solitario, arrabbiato, cocciuto forse. Triste mai. Nemmeno quando tornò dall'esilio nella sua Montevideo dopo la dittatura militare e lentamente il miracolo di quel ritorno dimagrì in un presente senza più memoria, in una democrazia senza alcuna giustizia. O peggio, in una inconfessabile nostalgia di nuovi *caudillos* che già cominciava a spazzare il continente, dal Perù alla Bolivia, dalla Colombia al Cile. Come se il tempo non avesse insegnato nulla. Edoardo Galeano decise allora che quel tempo andava raccontato. In punta di penna, senza sociologia né comizi: parole che fiorivano sui fogli, uomini oscuri che tornavano a vivere per una manciata di righe, passioni che continuavano ad appassionare. Così nacque i tre larghi libri della *Memoria del fuoco*, una trilogia su questi cinque secoli americani affidata a centinaia di epigrammi.

Ciascuno ospita un frammento di dolore o di ribellione, una breve luce, un lampo di ombra. Un'antologia che andrebbe imparata a memoria dagli studenti di Bogotà o di Buenos Aires, come sui nostri banchi facciamo studiare le peregrinazioni celesti di Dante. Galeano, che oggi ha 57 anni, impiegò nove anni per scrivere la sua commedia. «Mi sono fermato al 1984, l'anno in cui finì il mio esilio. Per me era la fine di un secolo di vita. No, non aggiungerò neppure una riga, è un'opera rotonda, completa. E poi le cose accadute in questi anni mi sono troppo vicine. Per scrivere occorre una prospettiva, un tempo che ti faccia digerire gli eventi, che ti aiuti a comprenderli...».

Comprenderli con umiltà, dice la sua scrittura. Dando dignità alla periferia della vita, a storie apparentemente insignificanti, alle comparse, ai refusi della cronaca.

«Volevo guardare il mondo dal buco della serratura. All'inizio avevo paura che sarebbe venuta fuori una cosa soltanto mia. Certe ferite mi dovevano ancora dentro, sapevo che non sarei stato un testimone imparziale. Allora cercai un mio amico, un vecchio poeta nicaraguense, José Coronel Hurltecho. Gli raccontai i miei pudori e lui mi disse di star tranquillo, l'oggettività è una menzogna inventata dagli uomini che

vogliono salvarsi dal dolore umano. Gli uomini che voglio chiamarsi fuori, restare sopra senza mai sporcarsi le mani...».

Edoardo Galeano, lei non è stato mai capace di osservare dall'alto. Più che il senso etico è stata la paura d'annoiarsi, quella curiosità un po' pagana che gli ha fatto dedicare il suo ultimo libro all'arte del dribbling (s'intitola «Splendori e miserie del gioco del calcio» e lo pubblica in queste settimane la Sperling e Kupfer).

«La politica è come il fútbol: l'arte dell'imprevisto. È la sua qualità migliore, senza sorpresa non c'è passione».

Fardello pesante, la politica, quando raccontò l'America Latina. Devi ricucire i tuoi pensieri attorno a parole che ogni giorno mutano di significato.

«Sì, per esempio la democrazia. La nostra democrazia malata. Ha perso la grande sfida della storia: dare risposte alle aspettative che aveva generato negli anni cupi delle dittature».

Il benessere?
«La giustizia. In paesi governati per decenni dai colonnelli, democrazia vuol dire anzitutto giustizia. La misura esatta delle colpe e dei colpevoli».

Laggiù invece è l'impunità. I

«Questa è una fine di secolo dall'eufemismo obbligatorio: il capitalismo si chiama economia di mercato, l'imperialismo invece globalizzazione. La miseria è diventata il giusto castigo dell'inefficienza»



Sandro Roticianni

vecchi tiranni invecchiano nelle loro ville, i tribunali hanno smesso da un pezzo di occuparsi dei loro misfatti, i manuali di storia continuano ad assolverli in silenzio. In Bolivia ne hanno appena eletto uno presidente, il generale Hugo Banzer, padrone di La Paz per sette lunghi inverni negli anni settanta.

«E in Cile Pinochet ha appena ricevuto l'omaggio di un inno composto per il suo compleanno dall'esercito. Un uomo che ha violato la costituzione, che ha ucciso quattro mila persone, che ha rubato per sé e per la propria famiglia a mani piene: e che adesso viene ricompensato come un eroe. Come fai poi a dire ad un qualsiasi cittadino cileno: tu non